

90 Fu mia la scelta, durante gli anni dorati della Scala, di immergermi nel gonfio crepitio della vita mondana. In tutto quel continuo sfarfallare di libellule, cими, pulci, coccinelle e tignole del gran mondo milanese io mi sentivo quasi un'ape regina, attiva, ricca e invidiata. Ero ormai una delle donne più ambite d'Italia, anzi una vera personalità internazionale. Padroneggiavo quattro lingue, oltre al dialetto veneto che generalmente parlavo in cucina con la servitù e a letto con Titta. Portavo pellicce costosissime e gioielli ancora più costosi. Ma non ero ben preparata a quella vita. Sotto la donna raffinata ed elegante, si dibatteva ancora l'avidia giovane greca, troppo grassa, troppo miope e con mai confessate fantasie romantiche, così insicura e diffidente da divenire talvolta dignitosa fino alla durezza. Ero intelligente ma non certo un'intellettuale. I miei interessi non erano ampi e ancor meno lo era la mia cultura. Avevo avuto un'educazione decisamente mediocre e non ero mai andata oltre. La mia casa traboccava di costosi oggetti di antiquariato come allora si usava, ma non v'era un libro. Era quasi una scelta, questa. Era un'intelligenza istintiva, la mia, non costruita, che mai s'avventurava nell'ignota e intricata selva della cultura, non per sola pigrizia ma anche per un certo disincantato realismo. Avevo timore, in verità uno sgomento piuttosto ambiguo, di potermi perdere in quella selva a me inesplicabile e di dover così ricominciare un'altra battaglia. Nonostante la mia continua, paranoica diffidenza di tutti e per tutto, non ero diffidente del privilegio della cultura. Anzi, mi rendevo ben conto di questa mia carenza. Era ingiustificata perfino nell'ambiente dei cantanti lirici dove, quasi come tra gli attori del cinema, notoriamente per la cultura v'è solo un falso interesse e talvolta neppure quello. Ma le mie reazioni, le mie paure sarebbe forse meglio dire, divenivano sempre più nevrotiche quanto più mi trovavo confrontata con l'intimidante mondo del pensiero, del sapere, delle idee. Mi andavo allora a rannicchiare nella confortevole schiuma morbida della ricca vita di società, dove non v'era molto da pensare, dove non avrei dovuto usare la mia intelligenza altro che per far girare le rotelle dei miei piani, dove non avrei dovuto confrontarmi, se proprio non volevo, con un'analisi di ciò che ero e dell'aridità che avevo coltivato nel giardino della mia vita. Era la linea di minor sforzo ma che altri avrebbero forse chiamato più propriamente una sconfitta. E il bagaglio dev'esser leggero, si sa, specialmente nella fuga. Quindi mi tenevo vuota e sgombra, accanendomi solo nel mio lavoro di professionista da palcoscenico, stringendomi tra i denti, come un lupo, i miei successi. Mi giustificavo dicendo a me stessa e agli altri che l'intelletto era una qualità necessaria ma sopravvalutata. Ma sapevo che non era vero, anche se non smettevo di concepire motivi plausibili

per fare come volevo credere. Non è sempre facile, infatti, doversi confrontare con la cultura. Contrariamente a quanto si continua a credere, non era stato Visconti a tentare invano di introdurmi al raffinato mondo del buon sapere. Visconti mi dava qualche imbeccata nei miei acquisti d'antiquariato e mi iniziò ai principi dell'arredamento in stile. Nessun altro si occupò mai della mia intelligenza o della mia cultura né io lo richiesi. Mi capitava però di imbartermi di tanto in tanto in una di quelle vere persone colte, così intense, così speciali e stimolanti, la cui frequentazione faceva affiorare in me tutta l'inevitabile fragilità della mia limitata educazione. Di fronte a loro io finivo con l'aver quell'aria completamente persa, come potrebbe avere qualcuno di noi se per sbaglio andasse a finire in una sinagoga o in una chiesa di un'altra fede e non avesse la possibilità di andarsene in maniera decente. Era più che imbarazzo; in me era insicurezza, sgomento, quasi panico. Quindi io l'evitavo, perchè volevo solamente credere d'aver già vinto la mia battaglia, di non dover più niente a nessuno. Non potevo permettermi, ora che ero arrivata al successo e alla ricchezza, di caricarmi di nuove inquietudini, di altre apprensioni. Inoltre mancavo di arguzia, tanto necessaria a mantenere sotto controllo le proprie emozioni e quelle degli altri. Avevo solo sarcasmo, che serve solo sugli altri, mai su di noi stessi. Sottopelle sentivo che mi mancava qualcosa di indefinito. Non bastava esser competente nel proprio lavoro, né aver buon intuito o esser scaltra per natura. Forse già intuitivo quanto mi mancasse tutto ciò che può dare un'educata intelligenza ben usata, cioè quell'abilità nell'identificare le cose, la finezza di giudizio critico, la curiosità d'inoltrarsi per sentieri nuovi, la sicurezza nel vagare per le vaste colline dell'immaginazione. Io chiudevo furiosamente gli occhi per evitare di dovermi confrontare, ma non sempre era possibile. Come nel caso di Lenny Bernstein, che mi diresse nella ormai famosa *Medea* alla Scala nel '53. Aveva press'a poco la mia età, Lenny, e come me era cresciuto in America figlio d'immigrati, lavorando duro per aprirsi una carriera. Quindi ci mettemmo subito a chiaccherare allegramente la prima volta che ci incontrammo. Ma ben presto la sua conversazione s'inoltrò per pascoli strani e lontani, dove io non lo potevo più seguire. Era un uomo affascinante e colto, Lenny, con due begli occhi in viso che parevan quelli d'un falcon peregrino. Io tenevo molto alla sua stima oltre che all'amicizia. Eppure, nonostante la mia *Medea* fosse allora l'interpretazione più intelligentemente drammatica del mio repertorio, forse il mio più grande successo sulle scene, che mi rese celebre nell'intero mondo della lirica, di fronte a lui io mi continuavo a sentire non un'artista compiuta quanto un'abile praticante della voce, quasi un'artigiana del palcoscenico. Lui aveva qualcosa di più, che io non riuscivo ad avere nonostante tutto. Un'elusiva sensazione di insufficienza mi si condensava allora in un'umida nebbiolina fredda dentro di me, come se Lenny mi dovesse in qualche modo compiangere, persino disprezzare - anche se probabilmente non era vero. Però accettò solo un'altra volta

di lavorare con me, nella *Sonnambula* del '55, sempre alla Scala, quella memorabile con la regia di Visconti. Anche quello fu un'enorme successo, un punto fisso nella mia carriera. Ma l'indefinibile sfumatura di avvilitamento rimase. E Leonard Bernstein non fu certo l'unico.

89 Mi sentivo invece comunque del tutto confidente nell'affrontare i vari contrasti e le inevitabili rivalità sul lavoro. Ma soprattutto i sempre più pesanti impegni di lavoro, che si allargavano come cerchi concentrici. Non era più solo la Scala ormai, o i teatri italiani. Era l'Europa, specialmente Londra, Vienna e i grandi teatri tedeschi. Era un lavoro continuo, duro, stressante, ma pieno di soddisfazioni. E rendeva molto. Tanto io che Titta eravamo molto contenti. Mandavo Titta a riscuotere *cachet* sempre più alti dai teatri, concordando poi insieme come investire al meglio. In più le *royalties* da incisioni di dischi cominciavano a produrre un vero fiume di soldi e spargevano il mio nome ai quattro venti. Avevamo ormai le carte in regola per conquistarci l'America. La meta era il Metropolitan Theater di New York, naturalmente, il teatro più ricco e prestigioso al di là dell'Atlantico, che anni prima mi aveva rifiutata. Ormai sul Met regnava con mano ferrea un direttore tedesco, Rudolph Bing, un diplomatico dalle dita felpate, elegante, smilzo, imperturbabile, con la bocca stretta e assorta che faceva trapelare un professionista duro e freddo, preparatissimo ma con l'anima lurida come il pavimento di una stalla. Bing non gradiva avere a che fare con una diva troppo indipendente che potesse sconvolgere l'ordine e l'efficienza del suo teatro. Voleva solo un gran soprano di razza che lavorasse efficacemente sotto le sue direttive. Quando, da giovane, mi ero offerto al Met, avrei potuto divenire l'artista che Bing cercava. Ma ora, nonostante il loro sarcasmo di allora, ero riuscita a esplodere come una stella di prima grandezza e non avevo intenzione alcuna di sottomettermi, neppure a un padrone eccelso come Rudolph Bing. M'aspettavo una battaglia durissima, quindi, ma al Met volevo arrivare e alle mie condizioni. Vi arrivai per vie traverse, accettando di cantare prima a Chicago e in altri teatri. Contavo anche qui di conquistarmi prima di tutto una solida base tra il pubblico e avevo buone carte in mano. Intuivo infatti quanto fosse gradita ai pubblici di lingua inglese un'ottima cantante-attrice che sapesse finalmente interpretare per loro l'opera italiana dal testo incomprendibile a chi non conoscesse almeno un poco la lingua. Io sapevo non solo cantare in modo singolarissimo ma avevo in più una forza scenica che poche altre cantanti pur dalle ugole d'oro possedevano. Offrivo al pubblico non solo delle stupefacenti esibizioni vocali, ma anche veri drammi vissuti con passione, da me e da loro. Durante la mia *Butterfly*, per esempio, sentivo distintamente il pubblico succhiarsi il respiro quando, inginocchiata con la schiena alla platea nella scena finale del *harakiri*, con un solo colpo improvviso di testa scioglievo i miei lunghi capelli neri prima di darmi il colpo di spada che non si doveva vedere. Tutta la

scena, poi, dava un'enorme sensazione di dolore. Erano venuti solo per sentire la mia voce così speciale, di cui avevano tanto sentito parlare, e avevano trovato un qualcosa di più. Applaudivano convinti, perciò, anche i molti che di musica lirica se ne intendevano poco. Così ebbi il successo che cercavo, ma non riuscii a godermelo. Proprio a Chicago, dopo una recita di *Butterfly*, venni avvicinata dietro le scene da uno sceriffo con una citazione giudiziaria. Eddy Bagarozzy, dopo quasi dieci anni, si era rivolto a un tribunale, forte di quello sciagurato contratto con cui l'avevo imprudentemente nominato mio agente e ora pretendeva il dieci per cento di tutti i miei guadagni. Persi il lume degli occhi e urlai. Bastò la casuale presenza di un solo fotografo dietro le scene per far apparire il giorno dopo sulla stampa americana la mia faccia stravolta in un urlo disumano. Anche per loro ero ormai la tigre assetata di soldi. Il fatto che quel delinquente di Eddy non avesse mosso un dito in tutti quegli anni per farmi avere una sola scrittura non venne neppure preso in considerazione da una stampa già con malevole intenzioni. A loro bastava avere una Callas urlante per denaro, con la faccia sconvolta e gli occhi cattivi, da capra. Anzi, si misero sulle mie peste per cercare un qualsiasi altro odor di scandalo. Alla fine trovarono mia madre, che fu felice di parlare della sua celebre figlia; con astio, naturalmente. Io m'ero presto infastidita della mia famiglia, proprio per via delle pretese sempre più assillanti e assurde di mia madre. Volutamente l'avevo tenuta sempre lontana, saldando le sue spese però e facendole inviare da Titta un mensile che, a mio parere, le consentiva di vivere più che decorosamente. Mandavo denaro anche a mia sorella, regolarmente, e non negavo a mio padre un aiuto quando me lo chiedeva, anche se non me lo chiese quasi mai. Si scrisse invece che io tenevo la mia povera vecchia madre nella più scandalosa indigenza. Così, oltre che turchia, fui velenosamente dipinta da una certa stampa anche come dura di cuore. La mia cronica diffidenza s'ingigantì. Ormai odiavo d'un odio paranoico la gente che mi sfruttava, che voleva farsi i soldi alle mie spalle. Appena avevo anche solo l'impressione d'essere manipolata, o peggio raggirata, ogni amicizia evaporava. Le celebrità non sanno mai chi sono i veri loro amici e finiscono col dover diffidare di tutti. In certo qual modo mi premunivo lasciando morire rapporti anche con gente amica, per paura di essere disillusa più tardi. Non era una gran vita, quindi; ma era il successo e lo si doveva pur pagare in qualche modo. Non ero certo una di quelle artiste che si accasciano piagnucolandosi come api stanche ad ogni disastro. Ero invece un cane lento, che dove afferra non molla. Sia il successo delirante che la polemica strenua non facevano che indurire la mia determinazione. Comunque entrambi servivano ad attizzare la curiosità morbosa del pubblico fino al calor bianco e finalmente Bing cominciò a avanzare proposte per farmi debuttare al Met. Mentre litigavo come una tigre con gli avvocati di Bagarozzy, sempre attraverso il tramite di mio marito che poveretto non sapeva una parola d'inglese contrattammo con Bing duramente e a lungo,

proprio come pescivendole. Adagio adagio, con alterigia, lo costrinsi a capitolare e riuscii ad avere un primo contratto dal Met alle mie condizioni. Bing non si curò nemmeno di nascondere il suo odio, neppure mentre firmava il contratto. Il debutto con la *Norma* fu ottimo, come al solito, ma le continue melmose polemiche sia a livello professionale che personale continuarono a esasperarmi, dando ai miei successi uno spiacevole sapore di fango. Dovevo poi confrontarmi con la continua e snervante bagarre dei tebaldiani, numerosi anche al Met. Io non ci tenevo in modo particolare a litigare con Renata Tebaldi. Anzi, in fondo mi piaceva. Aveva la mia stessa età ed era una bella donna bionda, non sposata, morbida di persona e vivace, dalle guance colorite e dalla risata franca e giovane, sempre con una punta di malizia. Contrariamente a me, era una soprano prettamente lirica con una gentile voce piumata d'ottimo timbro e impeccabilmente impostata. E, come me, era una vera professionista, seria e preparata. Era un'altra primadonna però e i nostri repertori si sovrapponevano in parte, tanto che i confronti divenivano spietatamente inevitabili. Come già alla Scala, trattenevamo a fatica polemiche frontali, che venivano comunque accese da tutta una turba di ammiratori sguaiati e di faccendieri non richiesti.

88 Una delle più stridule sostenitrici della Tebaldi era la vecchia e popolare *columnist* Elsa Maxwell, una giornalista da salotto vanesia e inquieta, la cui vera gioia consisteva nel poter scrivere articoli alla stricnina anche su cose che non la riguardavano personalmente. Poter rovinare il successo degli altri è in fondo una forma di successo e quindi, con le sue regolari rubriche di pettegolezzi su alcuni giornali alla moda, fulminava la società e coloro che non le garbavano suscitando il consenso e il plauso dei gonzi. Era comunque estremamente attiva e influente, non tanto presso il pubblico in generale quanto in quel largo cerchio di persone autorevolmente ricche e potenti che rappresentano le opinioni che contano. Scrisse acidamente su di me, non certo perchè s'intendesse di musica ma perchè aveva un debole molto particolare per la povera Tebaldi. Mi dissero infatti che la vecchia Maxwell era una lesbica inveterata che, nonostante fosse brutta come un rospo, era riuscita a furia d'intrighi e sottili ricatti a crearsi una rete di potere immensa e non necessariamente occulta. Era però un argomento di cui le persone interessate non amavano parlare. Meditai qualche giorno su quel fatto finché, come la fiamma di una candela che si accenda, prese forma in me un'idea. Quando volevo fare una cosa non stavo a chiedermi quasi mai quali conseguenze potesse avere. Altrimenti non l'avrei mai fatta. Non fu difficile farmi invitare ad un *cocktail party* dove sapevo ci sarebbe stata la vecchia pavona. Me la feci additare e andai diritta da lei, che era seduta su di una poltroncina a mangiar pasticcini mentre chiacchierava con un giovanotto di mondo chiaramente non dotato di buona salute. Era bassa, corpulenta, con una faccia devastata, molto più brutta di quanto

mi avessero detto. Le sue maniere con la persona con cui parlava, erano semplici e dirette, piuttosto fredde.

“Ho deciso che non intendevate offendermi” le dissi subito con un caldo sorriso. Poi, senza lasciarla riprendere da una sua prima quasi scandalizzata sorpresa, le riversai in grembo tutto un ruscellio di convenevoli, di complimenti e di gentili squittii di apprezzamento di cui a poco a poco si mostrò sempre più compiaciuta, finché con un sorrisetto mise in mostra i suoi larghi denti diseguali. Era fatta. Mi dissero poi che l’assordante cicaleccio nella sala si era andato gradualmente smorzando mentre gli altri ospiti stavano a guardare bisbigliando increduli tutte quelle mie propiziatricie e scondizolanti affettuosità e l’imbarazzata, leggermente tronfia soddisfazione di Elsie davanti a tanta pubblica espansività da parte di un’artista famosa e ‘cattiva’ come la Callas. Bastò poi invitarla per un tè privato al mio albergo il giorno dopo per far puntualmente apparire il primo di una lunga serie di scintillanti articoli sempre più lusinghieri su di me, sulla mia voce, sulla mia classe, sul mio fascino. Svanita era ormai l’esaltazione per la pastosa Tebaldi. Ora s’era infatuata della sottile ed elegante Maria dall’esotica bellezza da fenicottero. Come m’aspettavo, Elsie seppe trasportare con sé il suo vasto pubblico in questo nuovo travolgente entusiasmo. Ero molto magra allora, ma mi era rimasta un po’ di carne sulle ossa e continuavo ad avere un seno stupendo e una pelle molto liscia. Così, con un paio di fervidi abbracci come fanno le donne e qualche bacio amorevole qua e là, ma non di più, mi conquistai senza troppi scrupoli quel laido gatto mammone di Elsa Maxwell e, attraverso lei, la chiave per ottenere tutta l’indulgente simpatia che abbisognavo dal bel pubblico americano. Gradualmente nei miei confronti sparirono le insinuazioni più scandalistiche e le peggiori critiche private mentre crebbe l’ammirazione, anzi un vero fanatismo per la mia voce e ancor più per il mio personaggio. Ma tutto ha un prezzo, anche l’ammirazione. Infatti Elsie, che in petto sentiva forse battere ancora un cuore giovanilmente predatore, finì con l’innamorarsi sul serio e non certo romanticamente. Non solo mi scriveva lettere ardenti e mi lasciava al telefono missive inverconde. Ma mi seguiva dappertutto, nei teatri e in altri luoghi, con quei suoi speranzosi occhi da bulldog in amore. Speranze sprecate, perché quando la guardavo in faccia mi sembrava carne bollita per troppo tempo. Quasi immangiabile, cioè. Così la misi debitamente in riga una volta per tutte con una scenata nella cabina di prima classe di un volo da Dallas a New York. Ma Elsie era una vecchia cornacchia avveduta, nonostante tutto. Capì la lezione e si ritirò in buon ordine su posizioni più accettabili. Comunque rimanemmo buone amiche: era una donna volitiva, vivace, cattiva e quindi mi piaceva. Mi fu di molto aiuto nell’avanzare senza troppi errori nel mondo molto riservato e un po’ ambiguo della grande ricchezza internazionale, entro cui mi sentivo ora pronta ad essere cooptata.

87 Infatti mi muovevo ad altezze che solo un decennio prima avrei considerato stratosferiche. I miei impegni di lavoro erano sempre fitti e cantavo sia in Europa che in America, naturalmente solo alle mie condizioni. Mi impegnavo moltissimo nel mio lavoro, con la stessa determinazione di sempre e con la professionalità che m'era ormai divenuta abituale. Ma ormai non v'era solamente la lirica nella mia vita. Cominciavo sempre più a frequentare gente molto speciale, gente con grandi patrimoni ereditati o con grandi capitali circolanti, presso cui trovavo solo qualche rara star del cinema o aristocratici parenti di qualche testa coronata. Quasi esclusivamente sul lavoro avevo ora a che fare con altri cantanti o direttori d'orchestra. Le mie ambizioni si affinavano, perciò, anche se talvolta era penoso trascinarsi dietro un goffo marito borghese incapace di dir due parole in inglese o francese con un'altezza reale, che durante un *cocktail party* rimaneva aggrappato alla moglie come una formica a una pagliuzza durante un temporale oppure finiva col mettersi a dormire su di una sedia in un angolo. Ma non era certo questo a fermarmi. E neppure le animosità e le invidie che crescevano paurosamente intorno a me. Le vette più alte, si sa, sono quelle che raccolgono più vento. Ma devo ammettere che non sempre seppi giocare bene le mie carte e che più di una volta fui tutt'altro che diplomatica, esasperando certe reazioni contro di me. Vi fu, per esempio, lo spiacevole affare della *Norma* all'inaugurazione dell'Opera di Roma col Presidente della Repubblica di allora, un certo Gronchi - o Granchi, non ricordo bene. Dopo un primo atto in cui non avevo cantato bene per via di una gola non a posto e durante il quale dal loggione mi avevano gridato frasi ingiuriose, pensai di non continuare. Non ero in buone condizioni fisiche e avevo diritto a ritirarmi. Ma vi fu improvvisamente panico perchè non avevano neppure provveduto ad avere disponibile una sostituta, come è normale consuetudine in teatro e come detta il comune buon senso. Dato che la colpa non era mia, mi rifiutai categoricamente di continuare l'opera in condizioni non buone. Per ore, senza dare spiegazioni, fecero aspettare il pubblico in sala, dove l'atmosfera si era fatta così tesa e soffocante da sembrare fatta interamente di pelo. Intanto, accalcati sulla porta del mio camerino, gli amministratori del teatro e altre persone che non conoscevo torcevano le loro mani sempre più indecentemente sudate, gemendo ad alta voce come piccioni o cercando di impressionarmi con minacce di poco conto. Poi, visto che non avevo alcuna intenzione di togliere le loro castagne dal fuoco con le mie dita, mandarono qualcuno sul proscenio a dare la colpa a me pubblicamente, facendo succedere in sala scene belluine. L'indecoroso trambusto del pubblico fu fedelmente trasmesso dalla radio in tutta Italia perchè v'era quella sera un collegamento in diretta. Il povero Presidente, visto che non si dava più l'opera e che la situazione in platea si stava arroventando, avrebbe voluto tornarsene al suo palazzo, ma non trovò più l'autista che nel frattempo era andato a mangiarsi una pizza. Credo che se tornò a piedi, ma forse mi sbaglio. Il giorno

dopo esplosero le prime pagine di tutti i giornali, crocefiggendomi con intenso gusto come la primadonna bizzosa, arrogante e rapace che aveva deliberatamente insultato il loro Presidente. Il tutto finì in querele loro e mie controquerele, ma indubbiamente la mia immagine pubblica e professionale ne soffrì. Vi fu chi cominciò da allora ad accusarmi di tutto, di essere cattiva, di tirar calci negli stinchi ai tenori, di essere avarissima, di avere un marito troppo vecchio, di trattare la gente con superbia, di essere una brutta cornacchia, di chiedere cifre astronomiche per cantare, di dare mance striminzite, di mangiare la polenta coi guanti. Ma nessuno osò accusarmi di non cantar bene. Ero, dopotutto, il miglior soprano drammatico d'agilità esistente al mondo e cantavo come nessun'altra aveva fatto negli ultimi cento anni. Avevo un'intera orchestra in gola, lo ammettevano tutti, e sapevo dominare la scena come una dea. Avevo solo 35 anni e il pubblico era stato fino ad allora il mio solo, vero amante, legati l'una all'altro da un rapporto intenso, tempestoso a volte e perfino dispettoso, ma sostanzialmente di affetto tangibile e di reciproco rispetto, come in ogni vero grande amore. Ora tra una parte del pubblico cominciava ad insinuarsi un filo di freddezza, anche se continuavo a cantare in teatri strapieni, tra mille applausi. Perfino alla Scala il mio regno era insidiato. Mi avevano fatto buttare, una sera, dei ravanelli dal loggione da qualcuno e da tempo Ghiringhelli aspettava in agguato ogni mio piccolo cedimento. Dopo l'affare di Roma aveva raccolto il coraggio e s'era chiuso a riccio, cancellando ogni recita che non fosse già in contratto, forse per paura di perdere le sovvenzioni governative. I teatri americani mi fecero sempre ponti d'oro, anche quando finii col litigare definitivamente con Rudolph Bing, precludendomi così il Met. Anzi, furono felici di avere la divina Callas solo per loro. Tuttavia anche un pubblico entusiasta e pieno di dollari come quello di Dallas non mi soddisfaceva del tutto, tanto che finii per accettare un'offerta da Parigi per una speciale serata di beneficenza all'Opéra. Mi avrebbero pure dato la Legion d'Onore. Parigi era una piazza nuova per me: avrei potuto ricominciare da là e farmene una base personale da cui poter tornare a dominare la scena europea. Dovevo perciò conquistare Parigi.

86 Era sempre il solito gioco, ma anche questa volta riuscii in pieno. La serata di gala, alla presenza delle maggiori autorità dello stato francese e al fior fiore della locale borghesia, fu un vero trionfo. Tutta la bella società francese, indossati i suoi più bei gioielli e sfoggiando abiti commissionati ai migliori *couturiers*, era accorsa ad applaudirmi entusiasticamente, lasciando a casa solo chi era troppo decrepito, malato o paralitico. Come un buon sergente maggiore, Elsa Maxwell aveva intruppato tutta la gente che contava del bel mondo internazionale e l'aveva portata a Parigi in blocco. Con loro venne pure Onassis. E con Onassis venne la mia nemesi. E' pur vero, come dicevano i greci antichi, che gli dei accecano colo-

ro che vogliono perdere. E' una storia lunga, la mia. E' la storia, passo dopo passo, di come divenni cieca, persa in una nebbia sempre più latteata, sempre più opaca e irrealistica, senza più contatto con gli altri. Finché, rimasta sola, con le mani tese e tremanti davanti a me, incesplicando in scelte troppo arroganti e in un viscerale, diffidente egoismo, brancolando sempre più tra persone leali o sinistre senza neppure riconoscerle, finii con l'incamminarmi ciecamente verso quel baratro che ormai m'aspettava. Anche questa è una storia di una donna alle prese con la propria vita e come tutte le storie ha lunghe radici. Le sto gradualmente esumando, ricordandole come posso. Non mi sto perdendo tra frasche avvizzite da tempo o in un viluppo di racemi secchi. Sono tanti gli episodi, le esperienze di una vita, gli incidenti che un dopo l'altro, assommandosi l'uno all'altro, mi portarono a quel finale confronto fallimentare con me stessa e poi alla mia pena. Li ricordo tutti, purtroppo, con una vivezza atroce, forse eccessiva. Vorrei poterli azzerare, vorrei poter serrare la mia mente, eliminarli, strapparmeli da questa memoria troppo impietosamente meticolosa. Ma loro si riformano lo stesso nel buio dietro ai miei occhi chiusi, irrimovibili. Non posso dimenticarli. Onassis non è altro che uno di questi ricordi. L'avevo già incontrato qualche tempo prima. La vecchia Elsie mi aveva portato una volta a una delle famose feste sulla sua nave privata. Mi interessava perché era un uomo estremamente ricco. Io invece l'interessavo perché ero estremamente celebre. Ma la preoccupazione da parte sua di dover forse ascoltare un'opera intera non l'aveva spinto ad approfondire la conoscenza. Abborriva la lirica e ancora oggi non riesco a capire come Elsie fosse riuscita in quell'occasione a farlo venire a Parigi. E' probabile che la vecchia volpe l'abbia ricattato con qualcosa che solo lei conosceva. Certo è che, una volta all'Opéra, Onassis si entusiasmo'. Non al canto, no, ma al potere che avevo nel soggiogare l'intera folla di coloro che al mondo contano, assoggettandoli a venire ad ossequiarmi, a corteggiarmi, a parlare solo ed entusiasticamente di me, ad applaudirmi con una frenesia quasi fanatica. Ero forse la donna più importante del mondo in quel momento. Mi confessò poi che in quella sala scintillante di luci, ascoltando lo scrosciare degli applausi, decise: "Voglio quella donna. Insieme, io e lei, saremo insuperabili. Se riuscirò ad averla con me, tutti mi dovranno odiare nel loro animo con rabbia velenosa", provando subito un piacere lancinante nel petto, non dissimile all'orgasmo.

Il giorno successivo iniziò un'offensiva serrata, insistente, quasi indiscreta per conquistarmi, perché Onassis era un uomo ossessionato da un demone interno. Una fortuna inconsueta e la sua innegabile astuzia intelligente gli avevano aperto la via ad una ricchezza improvvisa quand'era ancora un giovane emigrante. Gli avevano pure aperto gli occhi su ciò che i vecchi proverbi andavano dicendo da tempo immemorabile, che cioè ogni uomo ha un suo prezzo. Talvolta abbastanza alto, ma per la maggior parte degli uomini piuttosto basso e accessibile. Non

sempre si trattava di danaro, anche se il danaro era la chiave più facile e immediata. Aveva trovato che per denaro, molto denaro, gli altri uomini erano disposti a fare qualsiasi cosa per lui, salvo forse che uccidersi. Aristotele Onassis aveva molto denaro e tendeva quindi a disprezzare gli uomini che poteva comprare, con intensità pari a quella con cui disprezzava se stesso. Li usava come pedine per i suoi giochi di potere, o meglio come *fiches* nei suoi osceni giochi d'azzardo, quasi per divertimento. Veniva considerato come un uomo volgare e brutale, ma più che altro si trattava di disistima, di cinico scherno per gli altri, sapendo di poter fare tutto ciò che voleva senza alcun freno. Non è giusto per un uomo avere troppo potere. Lo fa diventare un mostro. Onassis reagiva a questa sua segreta inquietudine con la rozzezza, l'aggressività, quasi la scurrilità del suo comportamento. Tuttavia, quando voleva, poteva presentarsi come un uomo avvincente e stimolante, che con facilità riusciva a interessare, anzi ad ammaliare sia uomini d'affari che belle donne nonostante una faccia da gangster, con quegli unti capelli grigi e gli immancabili occhiali neri. Sapeva esser maleducato e volgare se necessario, ma era pure un uomo molto intelligente, un organizzatore brillante e un arguto conversatore, tanto che faceva spesso esclamare ai suoi ospiti stupiti:

“Questo è l'uomo più affascinante che si sia mai incontrato a un pranzo dacché è stata tesa una tovaglia su una tavola.”

Devo dire, comunque, che l'insistente campagna di Onassis nei miei confronti non ebbe per qualche tempo un grande effetto su di me. Ero stanca e preoccupata in quel periodo. Mi stavo gradualmente accorgendo che la mia voce non era più sicura come un tempo. Il registro acuto era talvolta traballante e lo smalto della voce si andava offuscando. Stanchezza, il più delle volte, ma non sempre. Orecchie affinate non meno delle mie avevano potuto afferrare più di una volta certi stridori che non mi erano soliti. Cose da poco, a dir il vero, che non avevano certo appannato gli entusiasmi che la mia sola presenza in scena sapeva ancora provocare. Ma non ero stupida e sapevo benissimo che quei primi sintomi non potevano venir ignorati troppo a lungo. Forse sarebbe stato saggio iniziare a ritirarmi poco a poco e godermi in tranquillità le ricchezze e la fama che mi ero guadagnato in quei dieci anni stupendi ma sfiancanti. Ne accennai a Titta e la sua quasi isterica reazione mi lasciò attonita. Non potevo abbandonare le scene, gridò. Avevamo troppe spese. Solo poco prima avevamo comprato la villa di Sirmione che doveva ancora essere pagata. Buona parte del capitale era stato investito e non si potevano toccare. E poi perchè ritirarsi proprio ora che i miei *cachet* erano così alti, che potevo impunemente chiedere qualsiasi somma per cantare, sicura che l'avrei ottenuta. Era un delitto abbandonare un'attività lucrosa come quella, gridava. Ero troppo giovane per troncare la mia carriera. Avevo almeno altri dieci anni davanti a me, prima che la voce si logorasse del tutto. Dovevo sfruttarli. Insospettita, andai perciò a informarmi indipendentemente circa le nostre finanze, solo per trova-

re davvero i miei capitali impegnati e anche bene, in gran parte a nome di Titta però. Non ne feci parola ma nel mio animo qualcosa si gelò. L'avevo preso in fiducia come un buon amministratore, l'avevo cointeressato al mio stesso successo, ma alla fine pure mio marito m'aveva sfruttato dietro le mie spalle.

85 Era perciò una donna tesa, preoccupata, in parte disillusa, quella che accettò l'invito di Onassis alla famosa crociera sul Cristina nell'estate del '59. Molto si è parlato di quella famosa crociera, troppo forse e sempre in modo sbagliato. I rotocalchi e i gazzettieri di tutto il mondo l'hanno stravolta in un viaggio passionatamente romantico attraverso il mare di Grecia oppure in un susseguirsi a bordo di orge a luci rosse, o addirittura violacee, tra VIP seminudi e abbruttiti da droghe. Non è stata né l'una né l'altra. Fu una normale crociera di circa due dozzine di gente ricca e un poco annoiata su di una nave estremamente lussuosa e piena di camerieri. Più che altro si chiacchierava molto, mentre si prendeva blandamente il sole sulla tolda oppure, quando alla sera ci si sedeva tutti insieme al bar per interminabili giochi di carte, ascoltando musica scadente da un'orchestrina noleggiata allo scopo, fino all'alba. Sempre la stessa musica, purtroppo. Io mi stavo però godendo un riposo assoluto e rilassante dopo una stagione piuttosto pesante che m'aveva lasciata affaticata, magrissima e sufficientemente nervosa. Mi godevo pure tutte le attenzioni e le cortesie di Onassis, che aveva fatto di me la prima donna della crociera. Discorremmo molto noi due, immergendoci sempre più in una fresca ed esuberante comprensione reciproca. Mi sentivo libera e sgombra in quei giorni, come svuotata dalla solita vita accanto a un maldestro marito/amministratore su cui avevo perso ogni illusione e che se ne stava ora sdraiato sulle mie ricchezze come un cane senza denti. Ero stanca non tanto dei successi deliranti e delle polemiche strenue, dopo l'amaro cammino degli inizi, quanto di una indefinita mancanza di certe sollecitazioni più tonificanti che neppur io sapevo qualificare. Volevo un'altra vita e Onassis me la offerse. Non era una vita migliore, lo sapevo, ma sicuramente era una vita diversa, una vita nuova e ciò mi attraeva prepotentemente. Inoltre stava risorgendo in me una certa insoddisfazione femminile, di donna in carriera che aveva sempre ed esclusivamente vissuto per il suo lavoro senza per questo aver perso le sue più sanguigne curiosità di donna. Le attenzioni sempre più scivolose lungo gli avvallamenti della mia anatomia da parte di un uomo tanto ricco e potente, anche se così faunescamente brutto, mi divertirono prima, mi incuriosirono poi. Fu la cosa più semplice di questo mondo scivolare nel suo letto. Non fu per me un'emozione violenta né una sorpresa. E non fu ripugnante. Mi sembrò naturale, invece, nell'ordine stesso delle cose. Era una situazione che non avevo mai provato, neppure la prima volta che mi ero trovata tutta nuda tra le braccia del commendator Meneghini. Mi piacque. Perfino

quando mi trovai a gridare, tutta eccitata, annaspando. Potevo ormai veramente guardare a un'altra vita.

84 Non fu poi così difficile costringere Titta a lasciarmi andare. Bastò un poco di prepotenza e lui si rannicchiò nei suoi vestiti, lasciando che eventi più grandi di lui galoppassero sotto i suoi occhi ormai infossati dalla paura. Divisi egualmente tra me e Titta tutti i nostri soldi, le case, i quadri antichi e le domestiche: Bruna, la cameriera, venne con me a Milano, Emma, la governante, rimase a Sirmione con lui. Non stetti molto a Milano, però, anche perchè cantavo sempre meno alla Scala o in altri teatri in Italia. Così vendetti tutto e mi trasferii a Parigi, per stare vicino a Onassis, in un mio grande appartamento d'un lusso sovrabbondante, che dava l'impressione di esser solenne senza riuscirvi. Conducevo una vita molto diversa, ora, fitta di intrattenimenti privati e di visite obbligate ai posti più rilucenti di tutta Europa, per farsi vedere, per incontrare persone, concedendoci solo svaghi eccentrici e freddi, simili a strane piante dai fiori spaventosi come fuochi d'artificio. Ma era il sapore del potere che appagava, come il sapore del mare quando ci si siede sotto la vela in una giornata di vento. Era infatti il mare che Onassis m'offriva. Passavo sempre più tempo a bordo della sua grande nave bianca, spesso con manciate di ospiti ma talvolta noi due soli con la solita ciurma di camerieri, visitando porto dopo porto, isola dopo isola, accompagnati dal sordo respiro del mare. Il carattere dominante, duro, maschilista di Onassis mi faceva sentire molto femminile. Ancor più, dopo un decennio passato in bambagia col povero Titta, mi faceva sentir soddisfatta, nonostante la sua tendenza a periodi di silenzioso malumore, in cui era impossibile capire cosa pensasse. Imparai a nuotare e a quarant'anni scoprii la gioia delle lunghe immersioni solitarie nelle acque dell'Egeo lucenti di sole, a caccia di piccoli polipi per le rocce o a frugare tra la sabbia del fondo. Tutto ciò, però, mi vincolava notevolmente e lavoravo con minor impegno di prima. Onassis non amava molto la musica come non gradiva alcun tipo d'arte, e ancor meno artisti e intellettuali. Specialmente l'annoiava la lirica. La trovava vacua e superflua, come quegli alberi di grande bellezza ma di nessun valore economico. Non aveva piacere se gli ospiti mi chiedevano di cantare per loro. Soprattutto detestava sentirmi impegnata nei miei continui esercizi giornalieri, così essenziali per garantire un buon rendimento alla voce. Li smisi, perciò. Tuttavia non v'era solamente un problema di trascuratezza e di professionalità. La mia voce si stava inevitabilmente logorando e sapevo d'averla sforzata per troppo tempo. Ero sempre una grande interprete, ma la voce perdeva ormai in lucidità più di quanto guadagnasse in espressione. Tuttavia, se la voce s'indeboliva adagio adagio, la fama si spandeva sempre di più, rapidamente, sparsa ormai ovunque nel mondo dal successo dell'industria discografica. Stavo diventando un mito vero e proprio, anche perchè troppo poche persone riuscivano

ad ascoltarmi dal vivo mentre la richiesta del pubblico aumentava. Potermi vedere a teatro era divenuto un privilegio. Incidevo, è vero, perchè in sala d'incisione era ancora possibile correggere le mancanze più vistose. Ma mi sentivo sempre più riluttante a cantare davanti al pubblico. Non temevo tanto i commenti di alcuni critici o di certi colleghi, che sottolineavano ogni mia incertezza o mancanza di voce con quella gioia vendicativa che nasce nell'animo degli inseguitori quando raggiungono finalmente la loro preda. Temevo invece la mia nuova instabilità, quell'insolita debolezza che stava sempre più impadronendosi di me. Non era più l'intrepida Maria Callas di un tempo quella che ora dietro le quinte doveva lottare l'inconsueta paura che le seccava la bocca e metà della gola, che le faceva sudare il palmo delle mani e inghiottire a vuoto per tenere l'ugola in funzione. L'espormi direttamente al pubblico sulle scene ora faceva vibrare nel mio petto le corde di terrori nascosti che non avevo mai saputo di possedere. Agii quindi nel modo che offriva minori difficoltà, in modo poco coraggioso e tutt'altro che eroico, lo ammetto. Mi ritirai definitivamente dalle scene, dicendomi che non avevo più bisogno di combattere quelle battaglie, ora che stavo per divenire la signora dell'uomo più ricco del mondo, o quasi.

83 Le mie nuove prospettive erano quelle di amministrare tranquillamente il potere che avrei ora avuto nelle mie mani, centellinandomelo a piccoli sorsi durante lunghe e dorate sere estive sulla tolda della nave di Onassis. Le uniche battaglie che potevo prevedere di combattere sarebbero state contro gli sciami di fotografi e giornalisti pazzi che già allora immancabilmente m'importunavano ad ogni mia uscita. 'Il momento migliore dell'amore è quando si salgono le scale' aveva detto qualcuno, forse Casanova. Ma lo stesso dovrebbe esser detto anche per l'ambizione. E' estremamente eccitante, infatti, proprio il momento in cui le speranze finalmente prendono forma concreta e le vediamo incarnarsi nel dolce frutto del successo davanti ai nostri occhi. Ma nessuno al mondo riesce mai ad avere tutto ciò che vorrebbe. Aristotele Onassis infatti non volle sposarmi. Eppure era libero, perché sua moglie l'aveva definitivamente lasciato appena c'eravamo messi insieme. Era una donna minuta e irreprensibile, con una vocina cigolante e con scollature che si aprivano generosamente su un seno piccolo. Gli aveva dato due figli, maschio e femmina, ormai già cresciuti, ma neppure dopo quasi vent'anni passati più o meno tra le stesse lenzuola non aveva mai fondamentalemente capito che tipo d'uomo l'avesse sposata. Appena l'ebbe lasciato sposò infatti un lord inglese di mezz'età, tra i più nobili e aristocratici che potesse trovare sul mercato. Non mi risulta che nutrisse rancore verso di me. All'inizio pensai che fossero i figlioli ad opporsi al matrimonio del padre con 'la cantante'. Non avevo mai fatto nulla per conquistarmi l'appoggio dei suoi ragazzi, che avevo sempre trovato scostanti e ostili nei miei confronti. Ma mi sbagliavo. Era Onassis stesso

che non aveva neppure preso in considerazione l'idea di sposarmi. Io m'ero immaginata che per per due esseri maturi, che si trovavano bene assieme, che sapevano cosa aspettarsi l'un dall'altra e come comportarsi, non esistessero altre difficoltà per unirsi regolarmente. Sapevo che non v'era un arioso amore tra noi e nemmeno passione, né lo pretendevo. Lo sentivo però come un rapporto affettuosamente economico, oltre che di grande prestigio, per entrambi. In fondo io volevo solo una buona sistemazione e il rispetto altrui, che sono desideri ragionevoli per qualsiasi persona. Lui invece usava pubblicamente l'intimità con la mia persona, come un abbagliante gioiello della corona con cui coprire un poco quel suo passato che era troppo oscuro o troppo disonorevole, o entrambi. Poneva infatti gli affari al di sopra della sua vita privata. Vi si divertiva; era il suo gioco. Tuttavia m'aspettavo che, se non proprio affetto, fosse nata tra di noi una buona camerateria. Probabilmente era vero, solo che io cinicamente m'ostinavo a chiamarla amore. Non immaginavo allora che Onassis sapeva, forse, amare i suoi figlioli ma certamente nessun altro. Eppure v'era in lui un lato speciale ed io ero quasi riuscita ad avvicinarmi. Poi rovinai tutto, io stessa. Passando un giorno vicino alla sua cabina (tenevamo spesso cabine separate sul Christina, anche se avevo normalmente accesso alla sua) mi colpì il caratteristico mormorio di due corpi umani stretti l'uno all'altro. Non potei fare a meno di farmi sull'uscio e lo vidi abbracciato a uno dei camerieri più giovani, un bel ragazzo di forse sedici anni. Lo stava baciando sulla bocca, con una delicatezza virile che mai avevo visto in lui. La mia sorpresa fu solo per questo suo atteggiamento così teneramente insolito - non mi scandalizzavo più per un bacio tra uomini dopo la mia esperienza con gente di teatro. Improvvisa, infatti, mi era lampeggiata nella mente una sua frase di qualche tempo prima: "Di tutte le persone la cui scomparsa rimpiango nell'arco della mia vita, quella che più mi è rimasta nel cuore è me stesso giovane." Non mi fu difficile avvertire che, più che il piacere con un ragazzo qualsiasi, lui stesse in qualche modo cercando ancora di ritrovare in altri quel giovane greco puro e idealista che poi, per le strade del mondo, per mal indirizzata ambizione e per smania di successo avrebbe steso un patto col diavolo. Lo sguardo carico di simpatia e solo un po' turbato che Onassis mi diede mentre lasciava andare il ragazzo era chiaramente un intenso segnale a una leale amica fidata. Non era una richiesta di indulgenza. M'invitava a capire e a gioire per lui.

82 Invece io non feci nulla di tutto ciò. Mi preoccupai solo di legarlo ancor più a me e ai miei progetti. Quella sera stessa lo costrinsi a fare all'amore nel modo più intenso e sensuale possibile, quasi volessi stendere una rete possessiva su di lui e sui suoi sentimenti. Non fu neppure necessario parlare dell'episodio della mattina. Dubito comunque che Onassis ne avrebbe parlato: per certi uomini è più facile camminare nudi in piazza che parlare della propria vita. Ma mentre, nel

momento più turgido, stavo sprofondando in quell'ondata traboccante che tra noi si allargava, sempre più vicina, mai finita, mai iniziata, vidi nei suoi occhi acquosi una mortale pesantezza, inconsueta. Non nascondeva nulla, ma non offriva nulla quello sguardo torbido e triste. Molto confusamente potei allora percepire che stavo venendo esclusa da quella specie di sentito reciproco rispetto su cui si era basata la nostra unione. Ero ormai una come gli altri, da quel momento. Infatti, di lì a pochi giorni mi offerse di partecipare ad un suo grosso affare molto lucroso. Erano migliaia di dollari che avrei potuto guadagnare. Non mi stava tendendo una trappola; mi stava solo mettendo alla prova. Sfortunatamente l'amore per l'oro è come l'unghia, che continua a crescere anche dopo la morte del corpo, quando non serve ormai più. A dir il vero io non avevo alcun bisogno di ancor più denaro, ma mi era sempre stato detto che di tanto in tanto il mondo va a gambe all'aria e solo coloro che hanno liquido disponibile, e molto, riescono a stare a galla. Io volevo solo premunirmi. Così divenni proprietaria di petroliere, poi di terreni edificabili in Florida, poi di altre cose ancora. Per Onassis ero ormai un socio in affari, non un socio molto importante forse, ma abbastanza da essere disprezzato, come tutti gli altri d'altronde. Mi ero infatti lasciata comprare anch'io. Cominciò così a trattarmi come una delle tante amanti che aveva avuto, donne importanti ma che lui esibiva in giro solo per millanteria, servendosene senza vergogna, godendo talvolta nell'umiliarle apertamente per ostentare il suo potere. I miei amici di un tempo non riuscivano a capire come io, proprio io, la Callas, da sempre orgogliosa e arrogante quanto lo sarebbero stata una principessa di sangue, mi lasciassi maneggiare come una di quelle povere pelli di leopardo esibite come trofeo da un cacciatore presuntuoso. Io non parlai mai con nessuno di ciò che era successo. Erano situazioni troppo private, che mi bruciavano il cuore. Per me rappresentava una questione più di pudore che di fierezza. Gli altri, anche se curiosi, non riuscivano quindi a capire. Se lo cercavano di spiegare bisbigliando tra loro che da quando Onassis s'era accorto che avevo smesso di essere la Grande Signora del bel canto, che non ero più la dominatrice della scena internazionale, il suo interesse in me era drasticamente diminuito. Non era così. Io rimanevo la Divina. La critica prendeva ancora le mie interpretazioni a modello. Le vendite dei miei dischi aumentava senza interruzione, dappertutto. I maggiori teatri mi supplicavano di ritornare sulle scene, anche se la mia voce non era più quella di un tempo. Bastava la mia presenza, dicevano. Non solo i rotocalchi ma anche i quotidiani più seri riportavano i miei spostamenti, di cui le folle sembravano ghiotte. Ero ancora una sfolgorante figura pubblica quindi e chiunque avrebbe potuto gloriarsi se riusciva a comparire in mia compagnia, Onassis ancor più degli altri. Eppure io sottostavo al sarcasmo spesso umiliante da parte di quell'uomo, la cui sola gioia ora sembrava potermi dire cose sgradevoli e volgari, mentre con disinvoltura sfruttava per i suoi fini obliqui il mio nome e la mia leggenda. Che altro potevo fare? Non pote-

vo lasciare quel vecchio demonio, perchè non avevo nessun altro al mondo. M'ero dannata a lavorare per anni per garantirmi la ricchezza che avevo sempre agognato e alla fine mi ritrovavo isolata, senza altro legame al mondo che quello che mi legava a lui, senza altra spalla vicina che la sua, ostile ormai. Mi ero da tempo alienata la mia famiglia, avevo sempre diffidato delle amicizie, mi ero unicamente cercata degli amministratori oppure dei lacchè, privandomi d'ogni altro autentico rapporto umano. Ero piena di soldi, è vero, ma ero anche sola, spoglia come un'albero morto, proprio come insegnano le favole o quei vecchi apologhi sull'avarizia e l'egoismo che i bambini imparano a scuola. La vita, nella sua ironia, mi stava infatti tallonando col suo solito moralismo un po' trito. Mi pareva a volte di esser caduta vittima di uno scherzo assurdo, di una beffa della sorte. Non poteva esser vero. Ma avevo costruito sulla sabbia, come dicono i vangeli, ed ora la sabbia mi scivolava via tra le mani. Conobbi quale abisso vertiginoso si può spalancare da un momento all'altro anche per la persona più sicura e privilegiata. Eppure ero giunta così vicino a realizzare tutti i miei schemi di felicità. Ne avevo potuto già assaggiare il sapore sulla punta delle mie dita. Al momento cruciale, però, non ne ero stata all'altezza: non avevo saputo non tanto concedere amore, che non mi era stato richiesto, quanto aprirmi a quella fiducia completa e amica che bisogna avere per la persona da cui dipende la nostra vita. Vivere, infatti, significa vivere di altri. Ci divoriamo a vicenda, noi uomini e donne. Quando c'è un piccolo sprazzo di umanità, quando si presenta la possibilità di un gesto di coraggio disinteressato, non dovremmo lasciarceli sfuggire. Rinforza, quando si è reciprocamente soli e si vive una vita apprensiva e vuota. Avevo perso però la mia occasione ed ero rimasta pericolosamente esposta, anche se ancora al centro di un mondo ricco e brillante. Per questo non potevo accettare di rimanere nella posizione precaria dell'amante di turno, seppure di un'amante di altissima classe. Dovevo mettermi con le spalle al sicuro, dovevo farmi sposare; ma lui non l'avrebbe mai fatto. L'episodio del ragazzo, e ce ne fu almeno un altro, era stato solamente marginale. L'astio aveva radici ben più profonde, che non osavo disotterrare.

81 Mi sentivo ormai vulnerabile e mi aggrappai ancor più a quella mia assurda speranza. Divenni sempre più codarda, perchè ora cercavo a costo di qualsiasi bassezza di evitare tutto ciò che potesse in qualche modo provocare maggiore ostilità verso di me. Poi rimasi incinta, quasi per caso. Avevo già quarantatré anni ed era quella l'ultima, rischiosa, possibilità di avere un bambino. Ma Onassis non voleva un altro figlio. Aveva già un'erede e in più non voleva esporsi a un possibile ricatto sentimentale da parte mia. Mi costrinse ad abortire. Per non perdere le mie probabilità di sicurezza, rinunciai al bambino. Purtroppo non servì a nulla: ai suoi occhi la mia persona perse ancor più di valore. Per un certo tempo ci fu una

certa sequenza di altre donne e di altri affari ad interessarlo. Poi quasi all'improvviso venne l'occasione di puntare ben più in alto, a un personaggio ancor più prestigioso di me, e Onassis non se la lasciò sfuggire. Quando invitò l'ancor giovane vedova del Presidente Kennedy per la solita crociera galeotta nell'Egeo, mi fece prima brutalmente sgombrare dalla nave. Con voce piatta, senza riuscire a eliminare, o senza nemmeno curarsi di nascondere, tutto il disprezzo che vi traspariva, mi ordinò di stare alla larga per sempre da lui. Aveva altre rotte da seguire, disse, e io gli ero solo d'ingombro ormai, come uno scoglio inutile e rischioso, da evitare. Raccogliendo tutto il coraggio che mi restava feci la mia ultima scenata, urlando cose che spesso sfuggivano al mio controllo. Poi ravvolta nel mio povero orgoglio, ormai lacerato e più sbrindellato di una di quelle vecchie tende di una casa piena di gatti, me ne tornai sola a Parigi.

Tutte le feste finiscono, tutti i periodi speciali hanno un termine, c'è sempre un appartamento silenzioso che ci aspetta, un letto vuoto e fiacco. Nella mia grande casa di rue Mandel vagavo per una fila di stanze inutilmente scure, aprendo e chiudendo armadi pieni di roba, per poi finire col rifugiarmi nella lucida cucina disabitata rigirando tra le mani una tazzina di caffè ormai vuota. La mia vita doveva adesso cambiare, mi dicevo. Purtroppo era già cambiata e dovevo solamente accettare i cambiamenti avvenuti; non potevo lasciare che i miei peccati mi schiacciassero. Mi sentivo tuttavia consumata e inaridita da quella lunga scuola del demonio, dove per ogni anno ero invecchiata per sette, logorandomi. Non avevo più forza. Non era il carosello mondano che mi mancava, né i titoli sui giornali ogni giorno. Mi mancava invece il tentativo continuo di piegare a me le cose, la carriera prima, poi la ricchezza, poi la vita. Senza più orgoglio, senza vigore, quei lunghi mesi a Parigi furono semplice esistenza, come l'esistenza di un grumo di fango. Non potevo rispondere al colpo, perchè lui e gli altri come lui controllavano il mondo, tenendolo nel palmo delle loro larghe mani brutali. Potevo solo giacere rigida e inerte, piangendo lacrime roventi, finché non soccombevo all'azione di sonniferi sempre più forti. Che dovevo fare? Il gran patrimonio della mia voce era stato in larga parte dissipato, ormai. Mi erano rimaste soltanto le labbra intorno ai denti. Senza l'esercizio continuo e una premurosa, esclusiva attenzione la voce, che è una cosa viva, appassisce e gradualmente declina. In pratica invecchia e il danno è irreversibile. In più, con Onassis avevo imparato a fumare. Mi sentivo quindi in gola una voce devastata rispetto a quella lucidissima di prima. Rimaneva il mito, certamente; l'immenso mito della Callas. Ma il protagonismo richiede molto, troppo da noi donne. Bisogna essere molto egoiste, bisogna amarsi molto, bisogna saper buttare a mare tutto il resto, per continuare un mito fino alla vecchiaia. Gli uomini, in genere, ci riescono meglio. Loro amano principalmente se stessi; si guardano allo specchio perfino quando fanno all'amore. Le donne sono invece abituate ad essere amate. Ne hanno bisogno, se

non subito almeno dopo una certa età. Non possono rimanere sole, senza un appoggio, interminabilmente condannate a combattere le loro battaglie al margine del mondo, abili e orgogliose ma isolate, logorandosi sempre di più. Dev'essere una donna ben dura e implacabile quella che può continuare ad essere una protagonista di successo fino alla vecchiaia, anche se abbandonata a se stessa, senza alcuno vicino, finché le forze fisiche la sostengono. Le altre, quando sono sole, finiscono col ritirarsi oppure soccombono abbastanza presto, spesso senza neppure arrivare ai cinquant'anni. Pensavo spesso a Marilyn Monroe in quei tempi. E così a molte altre. Quando i giornali francesi, nel '68, si buttarono sulla notizia di un mio improvviso ricovero all'American Hospital di Parigi, il comunicato stampa ufficiale disse che si trattava solo di un controllo per una forma di anemia. Ma era stato un maldestro tentativo di suicidio.

80 Era una vita triste e amara quella di allora, curiosamente senza energia. Il fatto di continuare a vivere non esercitava più su di me tutto il suo fascino di prima. Però vivevo. Sarei ingiusta se dicessi che passavo le mie giornate da reclusa. Vedevo gente e m'invitavano ancora a feste o a manifestazioni, anche se un po' meno di prima naturalmente. M'arrivava pure qualche proposta di lavoro, perchè il mio nome attirava ancora e molto. Quasi più di prima, ora che era stato bagnato dalle acque dello scandalo. Non mi sentivo però il coraggio di cantare in pubblico, anche se ripresi un poco a esercitarmi, proprio con la mia vecchia maestra d'un tempo, la Hidalgo, che viveva anch'essa in Francia. Non era più la voce di una volta, purtroppo. Zeffirelli ritornò alla carica con un vecchio progetto di filmare una sua *Tosca* con me. Avevo sempre detto di no, come un tempo avevo rifiutato, spesso divertita, altre proposte di piccole parti secondarie in qualche film, come nel film *I cannoni di Navarone*, un *pastiche* di avventure di guerra da filmare in Grecia, oppure nel colossale film di DeLaurentis sulla Bibbia, in cui m'avevano offerto la parte di Sara, la moglie di Abramo. Non erano proposte serie, però. Volevano solo usare il mio nome. Stranamente finii con il lasciarmi persuadere proprio a fare un film. L'idea era del nipote di Rossellini, che s'era messo a fare il produttore e che era in trattative per la realizzazione di una *Medea*. Conoscevo appena questo giovane Rossellini ma avevo avuto a che fare con suo padre, il compositore, e con suo zio, il regista, che erano stati sempre affettuosi e cortesi con me. Franco Rossellini era un giovanotto dinoccolato sotto i quarant'anni, pigro e con un viso giovanile, quasi bello. Aveva un accenno di astuzia negli occhi e labbra che, appunto, sorridevano pigramente. Mi aveva già contattato precedentemente per offrirmi di fare del cinema, qualche opera filmata naturalmente, ma senza risultato. Questa volta, però, pensava di avere un vero asso nella manica. Venne a Parigi, si fece ricevere e a furia di discorrere riuscì alla fine a interessarmi a questo suo progetto. Due cose attrassero subito la mia attenzione.

Innanzitutto non mi si chiedeva di contribuire alcun finanziamento, ma anzi sarei stata pagata abbastanza bene. Avevo già avuto delle serie difficoltà a proposito di anticipi dati a Zeffirelli per il suo progetto di *Tosca*, poi mai realizzato. Inoltre il film che mi proponeva il giovane Rossellini si non rifaceva all'opera di Cherubini ma all'antica tragedia greca; quindi non avrei dovuto cantare, il che per me andava bene con la mia voce ormai in condizioni non buone. Avevano subito pensato a me, mi spiegò muovendo davanti a sé le sue belle mani in gesti eloquentemente persuasivi, più per la mia bravura d'interprete, da grande professionista della scena, che per l'indubbia associazione del mio nome a quello di Medea nella memoria pubblica, nonostante che quest'ultimo fattore fosse tutt'altro che da sottovalutare come sicuro elemento di attrazione. Avevano anche pensato ad altre attrici, come la Magnani o Irene Papas, ma solo la Callas rappresentava ormai per tutti la grande Medea tragica. La mia presenza come interprete avrebbe già dato al film un vantaggio enorme, garantendogli un successo internazionale. Una mia interpretazione d'alto livello professionale - che loro ovviamente davano per scontata - avrebbe poi fatto di me una attrice di prima grandezza, con una nuova brillante carriera tutta da percorrere.

L'idea di lavorare seriamente mi stava attirando molto in quel particolare momento, dopo anni passati in una vita a dir poco neghittosa nella scia di Onassis tra eventi mondani e umiliazioni private. Mi veniva ora offerto un lavoro serio, impegnativo, da protagonista, con cui riscattare un recente passato che avrei voluto dimenticare, o almeno superare. D'altra parte, diffidavo. Non mi era possibile sormontare del tutto la mia incancrenita sfiducia nelle motivazioni altrui. Cosa poteva esserci sotto quella proposta? Cosa volevano veramente da me? Potevo cacciarmi in una trappola se accettavo: "Vieni a trovarmi" dice sempre il ragno alla mosca. Loro rischiavano dei soldi, probabilmente. Ma io mi giocavo la mia carriera, il mio stesso nome, il mio equilibrio personale. Forse perfino la mia vita, che mai mi era sembrata così preziosa come in quel momento che valeva così poco. Perché dovevo sentirmi sempre io quella che deve salire sui rami sottili? Ebbi quasi l'impressione che lui vedesse i calcoli che mi si affastellavano nella testa, perché riprese a gesticolare in modo suadente, rilanciando in tutta serietà la sua delicatissima offensiva. Stava gradualmente convincendomi, comunque. Mi parlò a lungo, con quel fervore della gente ancor giovane e un po' sfacciata oltre che geniale, dell'importanza per me di iniziare con un film d'autore, indubbiamente d'alto livello artistico, sotto la guida di una personalità ormai indiscussa come Pasolini....

"Pasolini?" l'interruppi "Quello di *Teorema*? Perché non me lo ha detto subito?" Con una certa sorpresa mi confermò che me l'aveva detto già dall'inizio. Forse, suggerì cortesemente, io non avevo bene afferrato il nome quando me lo aveva accennato. Lo conoscevo personalmente forse? O solo di fama?

“Non l’ho mai visto in vita mia.” risposi ”Ma ho visto *Teorema*, che mi ha fatto drizzare i capelli sulla testa. E’ un film disgustoso. Quell’uomo è pazzo!”

Franco Rossellini cercò d’inghiottire il suo pomo d’Adamo e mi chiese con voce incolore perchè avessi trovato quel film tanto brutto.

“Ma insomma” ripresi io ormai lanciata ”In quel film c’è un uomo che va in una famiglia e fa l’amore prima con la figlia, poi con la madre, poi perfino con il figlio! Ma non è finita qui. Va a letto anche con il padre, se ho capito bene. E prima era andato anche con la loro serva! Ma non è credibile, via. E’ una buffonata.”

La sua faccia per un momento sembrò mostrare una certa divertita ironia, poi la maschera di cortesia scivolò di nuovo al suo posto:

“Ma vede, quello è un apologo. Il giovane del film dovrebbe essere, in un certo modo, la figura di Dio stesso. E’ un personaggio simbolico, che rappresenta la grazia divina attraverso cui ogni personaggio deve affrontare la sua vita...”

“ Peggio ancora. Far vedere Nostro Signore che si cala le mutande! Ma via, non è serio.”

Devo dire che da quel momento il mio profondo rispetto per le qualità diplomatiche del giovane Rossellini mise le sue prime radici. Riuscì a venir fuori da quella situazione così imbarazzante senza rompere nulla, senza neppure incrinare i rapporti. Anzi, riuscì a persuadermi a non dare un no definitivo. Mi avrebbe fatto prima parlare con Pasolini stesso, che avrebbe potuto spiegarmi cosa intendeva fare in *Medea*. Solo allora avrei preso una decisione definitiva. Intanto avrebbe organizzato per me una visione degli altri film di Pasolini, dal *Vangelo secondo Matteo* all’ultimo, che era *Edipo Re*, tutti premiati e acclamati dalla critica internazionale.

79 Quando parlai a quei pochi amici a Parigi di cui in un certo qual modo mi fidavo dell’insolita offerta che mi era stata fatta ebbi reazioni contrastanti. Alcuni, specialmente quelli che erano molto ricchi o trafficavano nel gran mondo degli affari, mi dissero:

“Ah! Pasolini, l’italien. Il est un communiste, tu sais? Cela peut être dangereaux, tres dangereaux pour toi, Maria.”

Altri, specialmente quelli che lavoravano in campo artistico, mi dissero:

“Oh! Pasolini, l’italien. Il est un vrai génie, tu sais? C’est une grande tres bonne chance qu’il t’aie choisie, Maria.”

Andai a chiedere un parere a Gorkin, l’agente che avevo allora a Parigi. Con aria di mistero mi confessò che Pasolini era un bene noto omosessuale in quel di Roma, come se io dovessi preoccuparmi anche per la mia incolumità. Guardò poi il contratto che mi veniva offerto e mi disse che era a posto, senza trappole di sorta. Andai a farmi controllare l’oroscopo dall’astrologa che serviva il *tout Paris*, M.me Joelle. Per il Sagittario, il mio segno, c’era solo confusione: né bene né ma-

le. Però Madame vi intravedeva una certa occasione, anche se non chiaramente. Così dopo qualche tempo mi decisi da sola e decisi per il sì. Sentivo il bisogno di uscire dal ristagno in cui mi trovavo, a qualsiasi costo. Anche se, per riuscirci, avrei dovuto lavorare con il sig. Pasolini e i suoi strani teoremi simbolici. Per una strana coincidenza, quella sera stessa lui mi telefonò da Roma. Aveva una voce molto sottile e fu estremamente cortese. Non mi ricordo cosa ci dicemmo, anche perché non fu una telefonata molto lunga. Probabilmente ci scambiammo le solite compiacenze senza dire un granché. Ricordo solamente che a un certo momento mi disse, probabilmente obiettando al mio schermirmi di non esser poi tanto giovane per fare l'attrice:

“Nel cinema chiunque può aver talento a vent'anni. L'importante è di aver talento a trentacinque anni” e il tono era sincero.

Sorrisi tra me e me: ne avevo ben quarantasette ma mi aveva giudicata più giovane. Quando Rossellini mi telefonò il giorno dopo, accettai in linea di principio la sua offerta. Gli dissi solo che, per precauzione, avrei firmato il contratto definitivo solo più tardi. Fino ad allora ci saremmo basati sulla reciproca parola. Era giubilante. Infatti la stampa tutta riportò la notizia con un sufficiente rilievo, cominciando così a creare una certa aspettativa per il film. L'accoppiata Callas-Pasolini sembrava tirare e l'interesse del pubblico era stato stimolato; ora bisognava soddisfarlo. Oltre l'interesse per il film, però, v'era in giro anche molta curiosità nei miei riguardi, benevola per lo più, ma talvolta caustica e naturalmente i pettegolezzi e le dicerie si sprecarono. Si parlottava, dietro le mie spalle, di come io avessi deciso di fare questo film con Pasolini unicamente per ripicca, per far vedere ad Onassis quanto valessi anche senza di lui. Oppure si bisbigliava che quel film rappresentasse per me una patetica ultima spiaggia, ora che la mia voce era sparita. A dire il vero non avevo pensato un gran che a Onassis nel fare quella scelta. Forse a un più oscuro livello infantile agiva di certo anche questo mio bisogno di rivalsa. Ma la decisione era stata presa per me stessa. Avevo bisogno di sopravvivere, anzi un gran bisogno di vivere. Era ora di rimettersi a lavorare seriamente, con professionalità. Fu perciò con un animo leggero che in maggio presi l'aereo e andai a Roma accompagnata solo da Bruna, la mia domestica e dai due miei barboncini nani. Era la prima volta che ritornavo a Roma dopo lo scandalo della *Norma* di dieci anni prima; ma non mi sentivo apprensiva. In qualche modo ce l'avrei fatta.

MA LA STORIA CONTINUA
a cominciare
dalla battuta 78

A PRESTO !